

Renato Balduzzi

Democrazia, Europa, Camaldoli

(Trieste, 6 luglio 2024)

Come potrà l'Europa dei diritti, la "vecchia Europa" così tanto bistrattata e persino esecrata, confusa con un generico "Occidente" del quale è certamente la culla storica ma non il perno attuale, ritrovare un ruolo propulsivo nel contesto mondiale, aiutando l'umanità a non implodere?

A questa domanda, la cui crucialità non sfugge ad alcuno, risponderai così: lo potrà fare se e nella misura in cui saprà ricollegare la grande stagione dei diritti ad un nuovo senso del dovere: questo noto passaggio di un discorso di Aldo Moro nel 1976¹, riferito all'Italia, bene potrebbe oggi essere applicato all'Unione europea.

Ho letto così, sin dall'inizio, la provocazione del cardinale Zuppi per una "Camaldoli europea".

Ritornare a Camaldoli, nel senso cioè di rimettere a tema il metodo e i contenuti del documento redatto tra il luglio 1943 e la fine del 1944, dato alle stampe all'inizio del 1945 e comunemente noto come "Codice di Camaldoli"², potrebbe davvero essere di aiuto, anche e soprattutto nell'ambito di questa 50.a Settimana Sociale dei cattolici in Italia, "al cuore della democrazia".

Vediamo il perché e un possibile itinerario.

1. A prima vista, questo mio tentativo potrebbe apparire velleitario o, comunque, destinato all'insuccesso: la prospettiva dell'integrazione europea non è presente nel Codice di Camaldoli, e la stessa parola "Europa" o i suoi derivati non sono presenti nel testo.

L'assenza di una tale prospettiva non deve tuttavia trarre in inganno: se è comprensibile, ancora perdurante la guerra nel cuore dell'Europa e nell'incertezza sugli scenari successivi, una qualche esitazione nel perseguire ipotesi di collaborazione stretta tra gli Stati del vecchio Continente, utili indicazioni possono venire dalle parti del documento dedicate alla vita internazionale (nn. 95-99). Per comprenderle a pieno, può essere conveniente il confronto con le parti concernenti i rapporti internazionali contenute nel cosiddetto "Codice di Malines", cioè il *Code social*, pubblicato nel 1927 e ripubblicato nel 1933 dall'Unione internazionale di studi sociali, con sede nella città belga di

¹ "Questo Paese non si salverà, la grande stagione dei diritti risulterà effimera, se non nascerà in Italia un nuovo senso del dovere": si tratta dell'ultimo, lungo discorso di Moro a un congresso del suo partito, il XIII (Roma, marzo 1976), in *Il Popolo*, 21 marzo 1976 (il brano riportato è a pag. 9).

² Il cui titolo era *Per la comunità cristiana. Principi dell'ordinamento sociale a cura di un gruppo di studiosi amici di Camaldoli*. Come venne espressamente scritto nella *Presentazione*, redatta da Sergio Paronetto con l'*understatement* a lui consueto, non si trattò né "di un Codice né di un catechismo" ("e anche in ciò il presente lavoro si distingue da quello, ben più autorevole, dell'Unione internazionale di Malines"), a opera di "compilatori, che amano designarsi dal nome di Camaldoli, luogo della prima riunione".

Malines³: se, a un lettore frettoloso, i due testi possono sembrare quasi sovrapponibili⁴, quello italiano, oltre a manifestare una maggiore sensibilità storica (ad esempio, evita di parlare di “guerra giusta”, a differenza del testo belga), va oltre il semplice richiamo di testi del Magistero pontificio e introduce l’elemento nuovo per cui, accanto alla collaborazione tra Stati e dunque alla creazione di una comunità tra le nazioni, viene sottolineata la necessità di una collaborazione tra le libere forze sociali⁵.

Si tratta di una novità non soltanto rispetto all’approccio dei redattori del documento di Malines, ma anche rispetto ai documenti magisteriali, nei quali l’accento è portato sugli Stati e al massimo sulle nazioni, e non sulle libere forze sociali⁶. Soprattutto, cambiano il presupposto e il percorso: bisogna muovere dalle relazioni tra popoli, di carattere culturale, sociale ed economico, e dalla capacità di comprensione delle diversità e di convivenza con esse. Soltanto così si potrà realizzare una comunità internazionale non fittizia e formale⁷.

³ Il confronto tra i due “Codici” è, in generale, interessante, come dimostra un passaggio di uno scritto di Marisetta Paronetto: “Per ragioni di ordine pratico, ovvero per facilitare e accelerare il lavoro, si decise inoltre di prendere come traccia un testo già largamente diffuso, il Codice di Malines (...). In realtà una delle intenzioni, più o meno esplicite, era proprio quella di prendere le distanze dal Codice di Malines, considerato in molti punti superato e in alcune parti (quella per esempio concernente l’ordinamento corporativo) del tutto inaccettabile. Il Codice di Malines fornì, comunque, un punto di partenza, ed è questa la ragione per cui, sin dall’inizio, il nuovo testo, che pur non aveva, né voleva avere nulla del «codice», venne denominato comunemente «Codice di Camaldoli» (M. L. Paronetto Valier, *Il Codice di Camaldoli*, in Aa. Vv., *In ascolto della storia. L’itinerario dei «Laureati cattolici» 1932-1982*, Roma, Edizioni Studium, 1984, p. 155). Il ricordo della moglie di Sergio Paronetto è illuminante, e si accompagna a quanto Paronetto stesso aveva fatto trapelare, nella già menzionata presentazione del documento, cioè alla preoccupazione di evitare che il lavoro italiano potesse venire letto, alla luce del precedente belga, come un aggiornamento definitorio nel quadro dell’insegnamento sociale dei Pontefici, e non come uno sforzo originale, legato alla concretezza della situazione storica e sociale in continua evoluzione e che richiedeva di andare oltre. Va in ogni caso notato che la struttura finale del *Codice*, con sette articoli iniziali sul “fondamento spirituale della vita sociale” e gli 92 articoli dedicati allo svolgimento in sette diversi capitoli (stato, famiglia, educazione, lavoro, destinazione e proprietà dei beni materiali, attività economica pubblica, vita internazionale), richiama da vicino la partizione del Codice di Malines tra principi e “articolato”, e che alcune parti di quest’ultimo vengono riprese quasi integralmente (ad es., a proposito dei rapporti tra Stato e Chiesa, compreso l’inquadramento delle *res mixtae*: art. 19 del *Codice*).

⁴ Hanno lo stesso titolo, e condividono la scelta dei contenuti: interdipendenza tra le nazioni; convinzione che la sovranità dello Stato, concepita senza limitazione, costituisce la negazione stessa del diritto internazionale; richiesta di una diminuzione simultanea e reciproca degli armamenti; metodo dell’arbitrato; aggancio puntuale al magistero pontificio.

⁵ “La maggior parte degli interessi dal cui complesso nasce la vita sociale ha natura e capacità di svolgimento che superano l’ambito delle realtà nazionali e dei singoli Stati e possono trovare piena applicazione o appagamento solo in soluzioni conformi alla loro natura e cioè di carattere internazionale. Per conseguenza le forze sociali che provvedono a questi interessi sono per loro natura libere di dare vita a forme di organizzazione internazionale nelle quali i vari popoli possano comunicare in una libera esperienza comune, la quale costituisce il primo passo per la creazione di una vera comunità internazionale” (n. 95 *Codice di Camaldoli*). Come sarà precisato nel successivo n. 96, soltanto “la solidale e ordinata convivenza di queste libere forze e la loro azione comune” potrà consentire “la creazione di un vero e non fittizio o formale ordine giuridico che subordini o conformi la politica degli Stati alla superiore esigenza della comune vita dei popoli”, aggiungendo che soltanto attraverso “la formazione di questa libera società internazionale delle forze sociali nella piena espansione della loro natura, potrà essere superato effettivamente e nella realtà storica il falso dogma della sovranità assoluta dello stato, fonte e premessa di ogni ingiustizia e di ogni violenza internazionale e ragione precipua delle crisi e dei fallimenti avvenuti in tutti i tentativi di organizzazione di una comunità internazionale”.

⁶ Anche nei documenti dove l’attenzione al tema della cooperazione internazionale e della visione mondialistica è maggiore: si pensi alle due encicliche di Benedetto XV *Ad Beatissimi Apostolorum* (1914) e *Pacem, Dei munus pulcherrimum* (1920).

⁷ Nel documento “camaldolino”, insomma, non vi è soltanto un approccio alla vita internazionale orientato al bene comune (che già sarebbe molto, e che contraddice con la cultura e la prassi oggi dominanti che lo orientano alla politica di potenza economica e militare (in tal senso, v. P. Savona, *Il Codice di Camaldoli letto da un’economista*, in M. Dau, *Il*

Siamo già qui al cuore della democrazia.

Le autocrazie, che sono il vero e più autentico pericolo per l'umanità intera, in quanto l'autocrate ha bisogno di solleticare al massimo gli istinti di chiusura e la paura delle diversità, e trova nella guerra e nell'enfatizzazione del "nemico" lo strumento più facile per consolidare il proprio potere, possono essere contrastate soltanto da quelle "libere forze sociali", che favoriscano concrete azioni di solidarietà internazionale incentrate sulla fraternità come dato comune e valore da consolidare.⁸ Basterebbe questo per giustificare l'attenzione a una "Camaldoli europea", cioè ad una ripartenza sulla base di principi dell'ordinamento sociale condivisi e naturalmente rimodulati e aggiornati⁹.

Tra questi aggiornamenti, spicca la questione del consolidamento dell'integrazione europea: da modello di un più largo consolidamento della comunità internazionale, essa è diventata un problema, in un tempo in cui sono forti la paura dell'altro e del diverso, e dunque il desiderio di chiusura e di esclusione.

Come può aiutare, dal punto di vista metodologico, l'ingiallito *Codice di Camaldoli*?

Esso è anzitutto uno strumento di lavoro, più simile a una bussola che ad un compasso¹⁰.

Inoltre (e anche questa notazione entra nel cuore della nostra Settimana), una delle componenti più importanti del metodo dei "camaldolini" era la loro capacità di tenere insieme spiritualità e impegno civile, con una forte attenzione al profilo della coscienza¹¹, l'insistenza sulla necessità di una

Codice di Camaldoli, Roma, Castelvecchi, 2015, p. 122 ss.), ma anche l'indicazione di una prospettiva di lavoro. In proposito, si può osservare che l'affermazione di Ferruccio Pergolesi sul «diritto del cittadino alla pace, interna ed esterna, con la proposta di inserimento di questo principio nelle Costituzioni, dando così vita a una concezione nuova dei rapporti tra gli Stati», fatta alla 19.a Settimana Sociale dei cattolici d'Italia (Firenze, ottobre 1945, avente per tema "Costituzione e Costituente"), opportunamente e autorevolmente richiamata dal Presidente della Repubblica Sergio Mattarella il 3 luglio 2024 a Trieste nel suo intervento di apertura della 50.a Settimana Sociale dei cattolici in Italia (in www.quirinale.it, dal quale è tratta la citazione che precede), si inserisce nel solco della prospettiva aperta proprio dal Codice di Camaldoli, il cui testo era ben presente ai relatori dell'assise fiorentina (sul punto, D. Ivone, *Introduzione a Costituzione e Costituente. La XIX Settimana Sociale dei cattolici d'Italia*, nuove ed., Roma, Studium, 2007, p. 17).

⁸ La tragedia della pandemia e la vicenda dell'approvvigionamento e della distribuzione vaccinale hanno mostrato quanta strada occorra ancora fare perché la comunità internazionale si informi, nella cultura e nella prassi, ai principi della giustizia sociale e del bene comune; sul punto, v. R. Balduzzi, *La "liberalizzazione" dei diritti di proprietà intellettuale sui vaccini. Profili costituzionali e internazionali*, in *Quaderni costituzionali*, n. 2/2022, pp. 261 ss.; Id., *Diritti umani non sufficientemente universali*, in *Un mondo aperto per la buona politica*, a cura di L. Romano, V. Chiti e P. Corsini, Siena, Cantagalli, 2021, pp. 43 ss.

⁹ Come scrisse l'ancor giovane Vittorio Bachelet nel 1952, il Codice è un'opera che attende una sua completezza e un suo armonico sviluppo, e che pone "il problema di una ripresa dello studio iniziato a Camaldoli, che ha già dato frutti buoni, ma che molti altri – se non vinca la nostra pigrizia – potrà darne ancora" (V. Bachelet, *Tre codici sociali*, in *Studium*, n. 12, dicembre 1952, p. 709). A distanza di anni il Movimento ecclesiale di impegno culturale (MEIC), erede della storia del Movimento laureati di A.C., prese l'iniziativa di dare concretezza all'auspicio di Bachelet: v. Movimento ecclesiale di impegno culturale, *Progetto Camaldoli. Idee per la città futura*, con introduzione di R. Balduzzi, Roma, Editrice Studium, Roma, 2008. Il volume, suddiviso in quattro parti (I. *Dov'è l'uomo*; II. *Il lavoro al centro dell'economia*; III. *Ambiente: salvaguardia del creato, responsabilità verso il futuro*; IV. *Per una cittadinanza partecipata*), è stato oggetto di un interessante dibattito sulle pagine della rivista *Coscienza*, prima e dopo la pubblicazione del volume (si vedano in particolare i nn. 4-6/2007, 3/2008, 4-5/2008, 4-5/2009). Sono passati quindici anni, e il Codice ("frutto di un'epoca irripetibile, anche se spiritualmente vicina": R. Balduzzi, *Introduzione*, in *Progetto Camaldoli*, cit., p. VIII) appare ancora, al tempo stesso, più lontano e più vicino...

¹⁰ Per usare l'espressione di E. Duthoit, *Un programma positivo di riorganizzazione sociale. Il "Codice sociale" di Malines*, in *Vita e Pensiero*, 1927, n. 12, p. 714, che lo riferisce al codice di Malines: non quindi un mezzo per definire un *hortus conclusus* di principi e regole operative, ma uno strumento di lavoro, attraverso cui giungere a nuove sintesi, sulla base delle concrete contingenze (sviluppi in R. Balduzzi, *Le radici filosofiche e giuridiche del Codice di Camaldoli*, in *Astrid-Rassegna*, 27 luglio 2023).

¹¹ Sotto quest'ultimo profilo, è utile rileggere un brano del futuro Paolo VI, nella prefazione al volume che raccoglie brani di diario e articoli di Sergio Paronetto, la cui figura emblematica riassume la generazione che diede vita al Codice: "(...)

saldatura tra il mondo interiore (non si dà vera persona d'azione senza ascetica) e quello delle regole, giuridiche e morali, che presiedono alla sua esplicazione.

2. Prima di avventurarci sul sentiero del legame tra una Camaldoli europea e la domanda chiave della nostra Settimana (come la partecipazione può salvare l'esperienza democratica?), proviamo a chiederci quale sia il senso del nostro convenire qui a Trieste, laici e presbiteri, *christifideles* laici e gerarchia, espressioni delle chiese locali e rappresentanti della ricchezza di associazioni e movimenti. Quale rapporto tra una parte (i laici, appunto) e il tutto (la Chiesa), dove il tutto comprende, secondo l'insegnamento conciliare, anche la parte. So bene che questo insegnamento (in particolare, il modello del laico che "cerca il Regno di Dio trattando le realtà temporali e ordinandole secondo Dio", *Lumen gentium*, n. 31) è stato oggetto di una radicale critica a poca distanza dalla fine del Concilio, ma penso che dovremmo lasciarci aiutare proprio da quel dibattito e soprattutto dall'insegnamento dell'indimenticabile professor Giuseppe Lazzati (un servo di Dio che la mia generazione, e io stesso, abbiamo avuto la gioia di conoscere e frequentare), a partire dalla distinzione tra dimensione laicale (secolare, diceva Lazzati), propria della Chiesa tutta, e indole secolare, propria dei fedeli laici.

Che cos'è la dimensione laicale della Chiesa, che riguarda tutti, ministri ordinati compresi?

La risposta sembra abbastanza agevole: la Chiesa, pur non essendo *del* mondo, è *nel* mondo, dentro il mondo: la sottolineatura di papa Francesco della "Chiesa in uscita" ce lo ricorda con grande efficacia.

Per contro, l'indole laicale è propria di noi laici, e consiste nel "trattare" (cioè nel maneggiare, nell'immergersi, nello sporcarsi persino) le realtà storico-sociali e storico-politiche, e di ordinarle, cioè di dare loro un ordine, una scala di priorità, anche rendendo comprensibile la odierna complessità. Ordinarle secondo Dio, dice il Concilio. Lazzati soleva usare un'espressione fungibile: ordinarle al servizio di tutto l'uomo e di tutti gli uomini (che è poi sinonimo dell'antico e bistrattato bene comune). Cioè, non si tratta soltanto (anche se sarebbe già molto) di essere buoni cristiani in famiglia, nel lavoro e nella professione, o nella vita della polis, ma di evangelizzare il mondo usando i mezzi del mondo.

Siamo d'accordo, dentro la comunità ecclesiale, su queste basi? E se lo siamo, o almeno se lo siamo a sufficienza, quali conseguenze ne traiamo?

Quanto ai ministri ordinati, credo che si debba valorizzarne sempre di più l'essenziale ruolo di cura delle anime, cioè di consiglio e direzione spirituale. Mai come oggi se ne sente il bisogno.

Quanto ai cristiani laici, mi augurerei che da questa settimana (e, più in generale, dal sinodo) arrivasse un forte invito a scommettere su di essi: progettando momenti di formazione permanente, già a livello di unità pastorali di base, su come le sfide di oggi (dalle neuroscienze alla robotica, dalla catastrofe ambientale al rischio di guerra globale) richiedano di portare il "popolo delle parrocchie"

il manuale da consultare è quello che ciascuno compone da sé, o meglio, che da sé scruta e registra: la propria coscienza. Pochi scritti, come queste scarse pagine di Sergio Paronetto, ci fanno parlare della coscienza con pari interesse. Dall'esperienza esteriore alla coscienza psicologica, dalla coscienza psicologica a quella morale: ecco lo schema prezioso che questo pensoso uomo d'azione prefigge a se stesso e offre ora agli amici, i quali sapranno valutare nel tormentato rovello di questo osservatore del proprio mondo interiore l'ammonimento e il dono d'una spiritualità quanto mai ambita e moderna" (G. B. Montini, *Prefazione*, in S. Paronetto, *Ascetica dell'uomo d'azione*, a cura di M. Dau, Roma, Castelveccchi, 2015, p. 24). La sottolineatura della coscienza apre il nostro sguardo verso ben noti maestri ottocenteschi, da Newman a Rosmini, e viene anche corroborata dalla scelta di quegli anni – e precisamente nel 1947 – di denominare "Coscienza" la nuova rivista del ricostituito Movimento laureati di Azione cattolica.

a una diversa consapevolezza della propria indole laicale, cioè della necessità del nostro apporto, percepito sempre come non escludente e come dialogico, per concorrere a salvare l'umanità¹².

3. L'ultima domanda, allora, cui rispondere è: come il proporre una Camaldoli europea possa aiutare la sfida della democrazia, e come la strada della partecipazione sia essenziale.

“Partecipare”: sembrava essere una delle parole d'ordine degli anni Sessanta e Settanta, quasi un sinonimo di democrazia. Dall'inizio degli anni Ottanta assistiamo prima ad una sua crisi, come parola e come cosa, e poi, con un'accelerazione rapidissima, alla sua quasi scomparsa o radicale metamorfosi, ancora una volta sia come impiego verbale, sia come pratica concreta.

Ma cresce, per contro, la consapevolezza che, senza effettiva partecipazione, non si dà democrazia. Di questa consapevolezza c'è traccia esplicita nella Costituzione italiana: la partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese è una delle finalità perseguite dall'ordinamento. Perché essa sia “effettiva”, occorre la rimozione degli ostacoli di ordine economico e sociale che, di fatto, limitano la libertà e l'eguaglianza dei cittadini. I “lavoratori” di cui al principio di eguaglianza sostanziale del secondo comma dell'art. 3 sono i lavoratori “situati” (e non i semplici astratti cittadini), vale a dire coloro che adempiono al dovere costituzionale del lavoro, inteso come attività o funzione che concorre al progresso materiale o spirituale della società. In un'epoca di grande trasformazione del lavoro, accentuata dalla digitalizzazione e dalle prospettive dell'intelligenza artificiale, rinnovare il nesso tra lavoro e partecipazione democratica è un'esigenza cruciale.

La rappresentanza politica è in difficoltà, da decenni, al pari di tutte le altre forme di rappresentanza (economica, sindacale, persino religiosa): non ci fida più di chi sta al vertice, quale che sia. Si tratta di un risvolto del trionfante individualismo che, se da una parte potrebbe esaltare il protagonismo individuale, dall'altra ci rende sempre più soli e fragili, esposti all'invasione dei messaggi e alle logiche di algoritmi sconosciuti.

Alla crisi della rappresentanza si può porre rimedio in due possibili direzioni. La prima, nel senso di rafforzare il legame verticale con un capo, al quale delegare il governo della cosa pubblica: sinora, tutti i tentativi in questa direzione hanno prodotto effetti negativi, e talvolta la fuoriuscita dalla democrazia. La seconda, attraverso la sperimentazione di momenti partecipativi ricollegati alle forme usuali della democrazia, quella rappresentativa, quella diretta, quella deliberativa.

Fare entrare la partecipazione nella democrazia rappresentativa implica rinnovare i partiti politici, attraverso regole di trasparenza e di coinvolgimento nella definizione delle candidature, spazi alla dialettica interna. Implica altresì ravvivare la dignità del “parlamentare” (intesa come infinito del verbo) e del Parlamento, attività e luogo di confronto di idee e di impostazioni fondate su dati verificabili e sul gusto del confronto (ed è importante che, proprio qui a Trieste, siano state presentate proposte concrete in questa direzione).

Anche la cosiddetta democrazia diretta (ad esempio, quella che si esprime attraverso il referendum, o sfruttando le possibilità della Rete) ha bisogno di essere irrobustita attraverso procedure di partecipazione, senza le quali essa, invece che “diretta”, rischia di essere eterodiretta, e dunque di ridurre, anziché accrescere, il coinvolgimento effettivo e consapevole del cittadino. Nel nostro Paese, siamo alle soglie, probabilmente, di una intensa stagione referendaria: essa non può risolversi nella contrapposizione tra maggioranza e minoranza parlamentare, ma ci deve vedere attenti e partecipi, a cominciare dalla questione che attiene allo Stato sociale, soprattutto nelle materie della salute e dell'istruzione, e che viene invece maldestramente presentata come questione che riguarda i rapporti tra centro e periferie, tra Stato e regioni.

¹² Per qualche spunto ulteriore, rinvio al mio intervento su *Il ruolo dei laici nella Chiesa*, in corso di pubblicazione su *Vita pastorale*, luglio 2024).

Ma è soprattutto sulla terza forma di democrazia, quella deliberativa, che va concentrata l'attenzione. Si tratta della forma più recente, e dunque più difficile da valutare. Nonostante il termine, il suo nucleo non consiste nel fare deliberare gruppi o assemblee di cittadini al posto delle istanze rappresentative o delle decisioni in via diretta, ma nel coinvolgere agorà casuali di cittadini e residenti attorno a temi e problemi di ambito prevalentemente locale e territoriale (tipicamente, gli ambiti della cosiddetta rigenerazione urbana), permettendo ai partecipanti di farsi un'idea informata e non aprioristica, e mettendo poi a disposizione del decisore pubblico il risultato di questo coinvolgimento. Dove sperimentata in forme corrette, ha dato in genere buoni risultati.

Come aiutare, culturalmente, questo irrobustimento del tessuto partecipativo? Una pista di riflessione potrebbe essere costituita dal richiamo alla teoria del dono, quale elaborata a metà del Novecento dal movimento antiutilitarista nelle scienze sociali: secondo questa prospettiva, donare è dare, ricevere, restituire. C'è un legame tra questa teoria e la partecipazione democratica. Come la prima, pure la seconda ha un'estensione triadica: anche partecipare è dare, ricevere, restituire. Dare: il proprio tempo libero, la propria attenzione, per farsi responsabilmente un'idea e per aiutare altri a farsela. Ricevere: nel dare, sempre si riceve, a meno che non si sia ciechi e sordi. Restituire: è la relazione gratuita che rende possibile tale circolarità. La riflessione sul carattere triadico della partecipazione può facilitare la strada alla sua pratica attuazione.

A livello di proposta contenutistica, il rafforzamento della democrazia non può che passare, ancora oggi, attraverso un rafforzamento di quello che, quasi tre secoli fa, il barone di Montesquieu chiamava le virtù politiche, che in particolare egli declinava come amore per l'eguaglianza e stile della sobrietà. Sono espressioni che, opportunamente ritradotte nel linguaggio contemporaneo, possono costituire la base per una nuova e rinnovata stagione democratica, per quel "nuovo senso del dovere" di cui parlava Aldo Moro quasi cinquant'anni fa.

E qui entra in campo la dimensione europea, perché il livello della risposta ai problemi sta ormai oltre le capitali nazionali, e insieme ad essa la necessità di ritrovarci attorno a un nucleo di principi operativi condivisi.

Camaldoli 1943-1945 fu questo, un ripensamento dentro un tempo di tormenta, e la sua eco, anche attraverso la discussione in Assemblea costituente, è giunta sino a noi.

Camaldoli 2025 può essere il momento in cui ritrovarsi tra cristiani europei e verificare i punti su cui mi sono permesso di sollecitare un approfondimento: indole laicale e dimensione laicale della Chiesa tutta; esperienze e proposte di democrazia deliberativa; carattere triadico della partecipazione.

Il Meic, anche riprendendo il filo da quell'ormai lontano *Progetto Camaldoli* del 2008, potrebbe inserirsi in questa discussione: ad esempio, riprendendo quella proposta di un giuramento di fedeltà alla Costituzione (e, perché no?, ai principi contenuti nel Trattato sull'Unione europea) da prospettare non soltanto agli immigrati, ma anche ai nativi diciottenni, così da rafforzare la cultura costituzionale e suoi valori-principi, nel mezzo di una contesa politica quotidiana che vede appunto sotto tensione sia la Costituzione nazionale, sia anche i principi del Trattato sull'Unione europea.